

Eccellenza<sup>e</sup>,

Magnifico Rettore,

Autorità

Signor Preside della Facoltà di lettere e filosofia,

Signori professori,

Signor~~e~~, e Signor~~e~~,

Devo confessare di essere in preda a sentimenti contrastanti: la gioia immensa di vedermi innalzata a una dignità così prestigiosa e, nello stesso tempo, la soggezione di trovarmi dinanzi a Voi nelle vesti di neo-laureato. Ma predomina su questi un sentimento molto più forte, vale a dire la <sup>profonda</sup> viva gratitudine che provo verso l'Università di Pisa per avermi voluto insignire della più alta distinzione accademica. Il conferimento della laurea "honoris causa" in lettere e filosofia~~x~~ conferma la scelta dell'attività cui ho dedicato la ~~mia~~ vita e mi sprona a perseverare.

E' quindi con viva emozione che porgo il ~~mi~~ più fervido ringraziamento al Rettore magnifico, Prof. Alessandro Faedo, alla Facoltà di lettere e filosofia, al suo Preside, Prof. Nicola Badaloni, e ai professori tutti, per aver voluto decretare questo alto riconoscimento, massima ricompensa ai lunghi anni da me consacrati all'archeologia faraonica.

+

+ +

Nel giorno che vede premiati in modo incomparabile i miei lavori e ~~i miei~~ studi nel campo della storia egizia, il mio pensiero risale al tempo in cui nacque in me il desiderio di dedicarmi a tali studi e al momento in cui decisi di intraprendere gli scavi del grande tempio di Soleb.

Un'impresa così vasta e affascinante era ben lontana dalle mie aspirazioni giovanili.

La fanciulla di un tempo, non immaginava certo quale potere avrebbe esercitato sul suo avvenire un'adolescenza regolata da una disciplina ferrea e assorbita interamente dagli studi classici. Questi due elementi influirono senza dubbio sul mio carattere, fornendomi le basi indispensabili per svolgere poi l'attività di ricerca propostami.

Appena uscita dall'adolescenza, cominciai a sorgere in me il desiderio di partecipare in qualche modo a quelle manifestazioni della capacità umana che più avvicinano alla vita universale, perché più indefinite, più interiori, più spirituali. Il desiderio, ancora assai confuso e indeterminato, mi spinse a tentare le strade dell'arte, in alcune sue forme, nel presupposto di riconoscere in una di esse la vera aspirazione. Fu così che, nel giro di tre anni, mi cimentai prima con la musica, poi con la pittura.

Fui distratta da queste ricerche in seguito al matrimonio con Giorgio Giorgini, eminente banchiere, pronipote di Alessandro Manzoni, nipote e figlio di allievi, maestri, reggitori e legislatori che hanno operato nell'Università e per l'Università di Pisa, lasciandovi ricordi non perituri.

Quanto vorrei che quest'uomo eccezionale fosse ancora tra noi, oggi. L'onore che ricevo l'avrebbe colmato di felicità, gli avrebbe fatto dimenticare, per alcuni istanti, il lungo esilio in Francia, e la prigionia nei campi di Dachau e di Flossenbürg.

Trasferita a Parigi, dove mio marito svolgeva la sua attività professionale, fui presa nel vortice di una vita agiata e mondana, i cui confini mi apparvero, ad un certo momento, un pò ristretti. Trovai allora il coraggio di abbandonarla, per correre al

la ricerca di un'esistenza piú profonda, piú vera, e riprendere i tentativi interrotti qualche anno prima.

Cominciarono cosí continue peregrinazioni attraverso l'America, l'Asia, ~~e~~ l'Africa: lunghi viaggi solitari alla conquista del passato, scrupolosamente preparati, e preceduti da pazienti ricerche filosofiche, archeologiche, che mi aprivano orizzonti sconosciuti. E' tra le rovine di antichi templi, in India e soprattutto in Cambogia, che è nato quel sentimento destinato a diventare passione e vocazione al primissimo contatto con l'Egitto Antico: quando il richiamo irresistibile si è fatto sentire, al crepuscolo, ai piedi della grande sfinge di Gizah, ho tutto abbandonato per seguirlo. Tutto infatti mi è sembrato vano. Gli occhi si sono aperti, e le vecchie pietre, che prima di allora mi erano parse affascinanti ma senza vita, si sono animate.

~~L'adolescenza era ormai un lontano ricordo, ma avevo finalmente trovata la via tanto a lungo cercata.~~

Fu l'inizio di numerosi soggiorni di studio in Egitto, lungo la valle del Nilo, alternati con ritorni a Parigi durante i quali tormentavo l'esistenza di mio marito con interminabili dissertazioni sull'Egittologia. Egli talvolta mi prendeva in giro, ma in realtà mi stimava, ~~ed~~ era felice quando poteva confermare a sé stesso le doti che riteneva io possedessi, e fu proprio Lui a stimolarmi un giorno a compiere degli scavi "per ridar vita al passato" - come Egli diceva - anziché piegarmi soltanto sui libri.

Fu questo il fatto determinante che mi infuse la forza e il coraggio necessari per affrontare un'impresa di cui <sup>certo,</sup> non mi nascondevo la difficoltà.

Si era nell'agosto 1957. In meno di tre mesi, ostacoli d'ogni sorta, a prima vista insormontabili, furono superati. La scelta della località, innanzi tutto: interessandomi particolarmente alla

storia di Amenofi III, il geniale faraone della 18<sup>a</sup> dinastia che ha regnato per circa 37 anni nel XIV secolo avanti Cristo, cercai di identificare lungo la valle del Nilo i monumenti di questo periodo non ancora studiati e non ancora ipotecati da una missione archeologica. ~~Fu così che,~~ <sup>P</sup> per eliminazione, la scelta si fissò sul tempio giubilare di Amenofi III, situato a Soleb, luogo quasi inaccessibile dell'alta Nubia sudanese.

Questo tempio importante, benché conosciuto, non era ancora stato scavato, probabilmente a causa della complessità della messa in opera di un cantiere in pieno deserto, e forse anche per i problemi inerenti allo studio di un monumento in rovina, le cui vestigia richiedevano ingenti lavori di consolidazione. Dopo aver optato, dunque, per Soleb, e dopo essermi assicurata la collaborazione di due studiosi di grande fama, potei organizzare la mia spedizione, grazie al patrocinio della gloriosa Università di Pisa, alla licenza di scavi concessami dal Governo del Sudan, e alle sovvenzioni di mio marito.

Prendendo a base l'esperienza di quanti prima di me avevano vissuto <sup>e</sup> ~~amato~~, <sup>e</sup> penato per creare missioni archeologiche, con animo tranquillo, e con ferma decisione, affrontai il gravoso compito dei preparativi, completati miracolosamente in brevissimo tempo, così che la missione poté partire per Khartoum nel novembre 1957. Qui s'iniziò il viaggio di avvicinamento alla meta e il ricordo di ogni fatica scomparve alla vista del tempio di Soleb.

Al 222<sup>o</sup> chilometro a sud di Wadi Halfa, giungemmo alla soglia di una casetta, sperduta sulla riva destra del Nilo. Dalla altra parte del grande fiume, al di là d'un filare di palmizi, i ruderi si stagliavano sullo sfondo di un tramonto dorato.

Con quanta ansia, con quanta gioia posammo il piede, l'indomani, sulla riva sinistra del Nilo! Oltre l'esile striscia verde dei campi, ali di muri immensi e splendide colonne - simili a quelle tanto celebri e di stile così puro del tempio di Luxor - emergeva-

no da un caos di blocchi crollati, sul bordo di un deserto secco e rigoroso: rovine di un tempio magnifico costruito 1400 anni prima della nostra era, segnalato fin dal 1813 dai viaggiatori-esploratori dell'epoca romantica e paragonato al Partenone. Questa meraviglia era ormai davanti a noi. A destra e a sinistra del monumento, i villaggi: una fila rada di recinti dalle casupole di terra, stesi tra il grande fiume ed il deserto.

Otto giorni dopo ponemmo le prime basi per la costruzione di una casa sul posto, ed apriamo il cantiere, con circa 200 contadini nubiani accorsi al nostro appello dai paeselli circostanti.

Era trascorso tanto tempo dall'inizio dei miei viaggi intorno al mondo! Ma ero giunta in porto, e potevo finalmente intraprendere il lungo cammino verso lo scopo prefisso, quello per il quale la missione era stata creata e che perseguiamo con ardore da quattordici anni.

+  
+ +

Quattordici anni di attività continua. Ma per un'ora di scoperta e di studio scientifico, quante ore ~~di preparazione per organizzare una campagna di scavi nel deserto!~~  
(nel deserto,)

Prima di ritirarsi fuori dal mondo, quanti contatti da prendere: Ministeri, ambasciate, uffici diversi in Europa e nel Sudan, università e istituti scientifici; poi, da Khartoum fino al cuore della Nubia, tessere tutta una rete di corrispondenti e di aiuti amichevoli.

Dirigere una missione ~~in questo ambiente~~ <sup>a Soleb</sup> vuol dire organizzare l'equipaggiamento completo di una casa e di un cantiere a 180 chilometri dal primo centro amministrativo. Prevedere ogni anno, nei minimi dettagli, il vettovagliamento per sei mesi, il

rifornimento per le automobili, per le lampade e per i fornelli, l'approvvigionamento di articoli di ogni sorta e degli attrezzi per gli scavi - impalcature, cricchi, potenti macchinari per lo spostamento di blocchi che pesano più di dodici tonnellate - lo acquisto quindi e il trasporto delle cose più diverse.

Oltre a queste occupazioni "minori", create dall'isolamento in cui si vive e alle quali bisogna pur consacrare gran parte del proprio tempo, dirigere significa anche <sup>,evidentemente,</sup> assicurare la collaborazione di tutti al momento giusto, secondo il piano programmato, distribuire i compiti, fissare il ritmo di lavoro.

Nel contempo, occorre seguire ricerche e scoperte sul terreno, l'attività più appassionante di una spedizione archeologica; centralizzare i ragguagli ottenuti, coordinarli; riunire le schede epigrafiche, le note di scavo, le fotografie; preparare i rapporti preliminari; elaborare infine la pubblicazione definitiva, alla quale si deve consacrare almeno il doppio del tempo passato sugli scavi.

In questo periodo, in cui dedichiamo ogni attività alla pubblicazione, mi si appalesa tutto il peso del fardello che mi sono posta sulle spalle. Ma se, per accingersi a tali ricerche austere, c'è sempre alla base un dono di sé stessi, una vocazione, l'arricchimento morale è immenso, e profonde sono le soddisfazioni. La fede e l'entusiasmo sono dunque sempre presenti, vivi come il primo giorno, e l'onore che ricevo oggi da questo insigne Ateneo rianima ancora la ~~mia~~ fiamma.

+

+ +

Durante questi quattordici anni di lavoro, sono state effettuate otto lunghe campagne di scavo, di sei mesi ognuna: sei a

Soleb, due a Sedeinga, località situata a 15 chilometri a valle di Soleb e di cui ottenni la concessione nel 1963. Dal 1966 in poi si sono compiute tre brevi campagne a Sedeinga e, soprattutto, continui scavi complementari a Soleb, al fine di migliorare le nostre informazioni per la pubblicazione definitiva.

Lo studio archeologico e gli scavi sono stati da me affidati, fin dal 1957, a Clément Robichon, architetto diplomato, "lauréat de l'Institut de France" e archeologo di fama internazionale. Dopo aver diretto in Egitto, per circa trent'anni, gli scavi dell'Istituto francese di archeologia orientale del Cairo, il Robichon, nominato Direttore di ricerche al Centro nazionale francese della ricerca scientifica, ha potuto dedicare pienamente la sua lunga e provata esperienza al cantiere di Soleb-Sedeinga.

Gli scavi sono stati svolti naturalmente di pari passo con lo studio storico tanto delle iscrizioni che del materiale raccolto, lavoro specifico dell'epigrafista. Cominciato dal compianto abate Janssen, professore dell'Università di Amsterdam, questo lavoro fu ripreso e continuato, da ormai ben undici anni, da Jean Leclant, docente di Egittologia alla Sorbona e Direttore di studi alla "Ecole des Hautes Etudes" di Parigi. Le alte cariche a lui conferite bastano da sole a dimostrare la vastità delle sue cognizioni. D'altra parte, nessuno ignora tutte le località che sono state oggetto delle sue ricerche lungo la valle del Nilo, sino in Etiopia, né la qualità delle sue innumerevoli pubblicazioni.

+

+ +

E' con l'appoggio di simili collaboratori che ebbe inizio la mia opera di formica nel campo dell'archeologia "militante", che cerca nel suolo il materiale necessario all'elaborazione storica.

Cominciai con lo studio di una tomba: un pozzo profondo cinque metri, comunicante con due camere sotterranee piene di scheletri e di oggetti. Benché si trattasse del tipo di scavo più semplice che esista, l'esplorazione di quella prima tomba, all'inizio della mia attività, fu laboriosa, difficile per me, ma ricca di insegnamenti, grazie soprattutto ai consigli del Robichon, che mi rimettevano costantemente sulla buona strada. Quella prima prova mi permise di intravedere già i problemi che possono sorgere in uno scavo, ma è soltanto dopo anni di duro tirocinio che ho compreso come non esista un metodo "unico" di scavo, e quanto sia importante di arrivare a conoscere, ancor prima di toccarlo, il proprio terreno.

Lasciando da parte la semplice ricerca di oggetti per la comprensione e datazione di un monumento - sistema ben inteso insufficiente e sorpassato -, prendiamo in esame, per esempio, il metodo attuale più preciso, che consiste nello studiare un terreno con una serie di tagli verticali e orizzontali, per mezzo dunque di spaccati e piante di strati sovrapposti, rilevati centimetro per centimetro secondo ascisse e ordinate assolute. Sistema perfetto, ma spesso inadatto a terreni molto vasti, dove l'accumulazione stessa delle sezioni non permette più uno sguardo d'insieme. Si potrebbe evitare la massa di dettagli rilevando delle piante ogni dieci, venti o trenta centimetri soltanto, ma allora non sarebbe più possibile scoprire quel che è esistito tra due piani ben definiti. Inoltre, poiché un terreno non è mai orizzontale, elementi appartenenti ad uno strato si mescolano inevitabilmente con quelli di un altro strato, il che complica ancora il problema.

Non esiste dunque un metodo miracoloso di scavo, ma è il terreno stesso che detta legge, che suggerisce il modo con il quale vuol essere trattato. E' evidente che, per qualsiasi terreno, l'imperativo sarebbe quello di riuscire a "non distruggere". Poiché ciò non si può realizzare in uno scavo, bisogna, prima di ogni altra cosa, compiere un esame molto preciso di tutti gli elementi visibili alla superficie della zona considerata, perché, come è noto, quel che

si rivelerà un giorno utile ed indispensabile per risolvere un dato problema è sempre, da principio, la grande incognita; procedere poi ad un districamento, cominciando dagli elementi più recenti, che han finito per mischiarsi agli altri, penetrandoli spesso in profondità, e dei quali si può profittare per farsi già un'idea di strati più antichi messi involontariamente a nudo; infine, a seconda dei dati acquisiti, scavare in punti determinati, naturalmente distruggendo, ma controllando la distruzione, conservando cioè costantemente sul terreno una possibilità di riscontro di tutti gli elementi, sotto tutti gli aspetti. Ogni metodo diventa allora valido, a condizione che qualsiasi verifica resti possibile sino alla fine dello studio intrapreso, e anche dopo lo studio, per tutti coloro che ci succederanno.

Questo è per lo meno il modo in cui abbiamo cercato di trattare il tempio di Soleb, abbastanza diroccato per poter essere scavato, abbastanza in piedi per poter essere analizzato nelle sue sovrastrutture. Viaggiatori ed esploratori del secolo scorso avevano scoperto il monumento, lo avevano fatto conoscere nel mondo in modo ammirevole, con note di viaggio e con copie di bassorilievi. Ma l'ammassamento caotico delle sue rovine non aveva permesso ai nostri audaci precursori di eseguire indagini parziali e intempestive. Nessuna ricerca effettiva era dunque stata fatta prima dell'arrivo della missione, il che vuol dire che abbiamo avuto la rara fortuna di trovare un terreno "intatto".

Dopo un rilevamento preciso della posizione di caduta di architravi, tamburi di colonne e pezzi di muri, il suolo è stato sgombrato dagli elementi crollati posteriormente all'ultima occupazione del sito. Abbiamo allora potuto approfittare tanto della profonda erosione del secondo cortile e dei santuari, provocata dalle acque torrenziali che devastarono il monumento nella bassa epoca, quanto di un pozzo profondo d'epoca araba, scavato nel primo cortile. Queste due distinte distruzioni ci hanno permesso un primo esa-

me del sottosuolo e anche l'importante scoperta di una serie di pavimenti sovrapposti, che sono diventati la nostra guida negli scavi del tempio.

Si trattava di sottili piani di terra battuta, finemente imbiancati, corrispondenti a cerimonie annuali che si succedettero durante la lunga edificazione del monumento. Questi fragili pavimenti, inclinati ora verso est ora verso ovest, sovrapposti a volte a pochi millimetri l'uno dall'altro o separati da spessi strati di terra e sabbia, conservavano ancora l'impronta di un piede umano, di uno zoccolo di animale, ma nessuna traccia del trasporto di materiale pesante, degli immensi architravi per esempio, che abbiamo spostato con tanta fatica e che tuttavia furono issati sulle colonne quando molti di questi pavimenti esistevano già. Sembra impossibile che i loro resti abbiano potuto sussistere durante la costruzione del tempio, eppure erano e sono ancora là, sottoterra. Quando li scoprimmo, cercammo di seguirne il tracciato senza distruggerli totalmente, riportandoli alla luce solo in punti ben determinati, in modo da mantenere un controllo costante per tutte le ipotesi cui potevamo essere indotti. Ed è soltanto grazie ai loro rispettivi livelli e inclinazioni, al fondo su cui l'uno o l'altro furono posati, al contatto perfetto con i blocchi di un muro più antico oppure contemporaneo, o al fatto che fossero stati tagliati per la posa delle fondazioni di un muro posteriore, è grazie a tutti questi dettagli che abbiamo potuto determinare la successione e la cronologia delle diverse fasi della costruzione del monumento, comprendente cioè lo sviluppo graduale, la storia organica del tempio di Soleb.

+

+ +

In materia di scavi, la ricerca di questi fragili pavimenti,

durata vari anni, è stata certo l'indagine più affascinante e più educativa cui abbia partecipato. Ma le due scoperte che mi hanno maggiormente scossa sono state fatte a Sedeinga.

La prima riguarda l'inizio degli scavi in tale località, quando si videro affiorare in una grande tomba dei blocchi con i nomi e la raffigurazione del faraone Taharqa, celebre rappresentante della dinastia Kushita. Il ritrovamento era meraviglioso e quanto mai inatteso. Purtroppo, però, le tombe di questo settore erano state brutalmente saccheggiate, e i dati raccolti in seguito non sono stati sufficienti a chiarire tutti i problemi sollevati da una simile scoperta. Poiché, a nostra conoscenza, non si è ancora riscontrato il caso di una rappresentazione regale scolpita sulla facciata delle cappelle funebri di defunti privati, con esclusione di altre raffigurazioni, è certo che la tomba apparteneva a Taharqa. Ma la presenza del re a Sedeinga resta ancora da spiegare, benché si tratti, come nota il Leclant, dell'unico faraone della 25a dinastia il cui nome appare abbastanza frequentemente nelle vaste distese che separano l'Egitto dal regno di Kush.

La seconda scoperta è avvenuta nella stessa necropoli, ma questa volta in una tomba meroitica, durante una campagna ~~che dove~~ ~~va essere~~ destinata soprattutto ai lavori della pubblicazione su Soleb ed in cui avevamo deciso di consacrare a Sedeinga soltanto una ventina di giorni. Fu dunque un colpo duro trovare sul suolo della tomba, quasi alla fine dello sterro, una massa di frantumi di vetro. Migliaia di minuscoli frammenti la cui raccolta è stata laboriosa ed estremamente meticolosa, anche perché il contesto dello scavo provava che la distruzione dei vetri non era imputabile alla opera di ladri, bensì a pratiche funerarie: la deposizione di un corpo era infatti accompagnata a quell'epoca da una cerimonia a base di libagioni, dedicate alla vita eterna dello scomparso e concludentesi con la frattura dei recipienti che avevano contenuto i liquidi. Alla casa della missione, enormi vassoi pieni di schegge

di vetro hanno ingombrato per giorni e giorni letti, tavoli e tutte le altre superfici disponibili. <sup>Ma</sup> La soddisfazione fu grande quando, grazie all'eccezionale pazienza ed all'abilità del Robichon, vedemmo risorgere, da un mucchio di frantumi, una delle più belle collezioni di vetri antichi del mondo, testimonianza irrefutabile della potente influenza alessandrina nel regno meroitico.

+

+ +

Queste ricerche appassionanti comportano naturalmente nel retroscena, come tante altre attività, una moltitudine di operazioni complementari, meno attraenti ma indispensabili. Preparazione e raccolta di note, di frigidati elenchi descrittivi, diari di scavo, schizzi, disegni, rilevamenti e fotografie, tutta una filza di carte ed inventari che costituiscono il tesoro di ogni missione archeologica.

A Soleb e a Sedeinga, i vari documenti sono metodicamente consegnati in due inserti ben distinti: schedario e albo.

Il primo è un catalogo che comprende, per ogni soggetto, sei schede di formato di cm. 10 x 15, destinate<sup>e</sup> a contenere:

- la prima, una fotografia dello stato attuale del soggetto;
- la seconda, una copia dello stato attuale del soggetto, accompagnata però da quei dati che possono situarlo in rapporto al suo stato primitivo;
- la terza, un disegno, a scala, che presenta lo stato primitivo del soggetto, liberato dalle aggiunte posteriori;
- la quarta, un insieme di dettagli, che possono indicare le diverse fasi di una costruzione, o anche le modificazioni del soggetto nel corso dei secoli, e che sono disegnati su uno o più trasparenti, da sovrapporre alle schede precedenti;
- la quinta, una descrizione, epigrafica o archeologica, del soggetto;
- la sesta, un elenco bibliografico.

Lo spazio quadrato di dieci centimetri di lato riservato uniformemente alla fotografia, copia o disegno, permette di unire le schede complementari in modo da comporre un unico insieme.

Le sei cartelle descritte si distinguono facilmente l'una dall'altra per mezzo di un sistema di tacche differenti e di lettere di richiamo, che consentono di individuare rapidamente il documento richiesto. Hanno tutte alla base una perforazione circolare, atta a fissarle nel casellario senza diminuirne la mobilità. Il formato adottato, infine, permette di raggruppare con un ingombro minimo una documentazione illimitata.

Il secondo inserto è un complesso di grossi quaderni che presentano tutti i ragguagli dei diari di scavo, ritagliati secondo l'argomento considerato e incollati in sezioni ben distinte, per diventare utili ai fini dell'informazione. In questi quaderni è anche incollato, sempre sotto forma di ritagli, ciò che è stato pubblicato nei rapporti preliminari o in altri articoli vari.

Schedari e albi riuniscono così tutta la documentazione raccolta in tanti anni di ricerca appassionata, e servono ora di base per preparare i volumi di sintesi che presenteranno al pubblico i risultati degli scavi.

+

+ +

La pubblicazione di Soleb è prevista in sei volumi, la cui preparazione, cominciata virtualmente fin dal 1961, è diventata, dal 1964 in poi, il compito principale della missione. Questo lavoro ci ha infatti assorbiti al punto che anche gli scavi di Sedeinga, cominciati con tanto entusiasmo nel 1964, sono stati assai trascurati. Questo perché l'elaborazione di un simile rapporto esige, prima ancora della pura redazione, lo studio dei reperti, la ricerca di in-

formazioni complementari, l'esecuzione di rilevamenti, di fac-simili della decorazione del tempio, l'esame comparativo delle iscrizioni. Lavoro dunque di grande austerità e pazienza.

Il primo volume, consacrato alle osservazioni offerte da viaggiatori ed archeologi giunti fino a Soleb nel secolo scorso ed all'inizio di questo, è stato pubblicato nel 1965.

Il secondo volume, che uscirà <sup>quest' inverno</sup> ~~entro la fine dell'anno~~, concerne le necropoli situate nel cuore della zona archeologica di Soleb e scoperte dalla missione. Ne sarà offerta una descrizione dettagliata, accompagnata dall'inventario del materiale che vi è stato raccolto, con un complesso eccezionalmente abbondante di figure e tavole che illustrano l'architettura, le usanze funebri, gli oggetti. Il libro si chiude con vari ragguagli su questo settore del deserto nubiano, dalle epoche più lontane fino all'età della pietra: dagli alberi pietrificati alle ossa fossili, alle selci ed alle rappresentazioni rupestri.

Tre volumi tratteranno del tempio di Soleb: essi formano un unico insieme e devono quindi essere preparati congiuntamente. "Soleb III" ~~x~~ conterrà la descrizione del monumento ed è già a buon punto. "Soleb IV" presenterà piante e spaccati del tempio, illustrazioni sulle fasi della costruzione e tavole planimetriche di compendio; ne abbiamo per ora soltanto definito l'ordine e la disposizione. "Soleb V", che comprenderà circa duecento pagine di facsimili delle iscrizioni e dei bassorilievi, si sta costruendo a poco a poco e non senza fatica: pareti e colonne del tempio sono alte ed erose, le scene che vi sono riprodotte si distinguono male perché esposte troppo direttamente al sole, o sempre celate nella ombra, o perché ridotte ormai a rilievi informi. Si è dovuto quin-

di decidere di calcare, pezzo per pezzo, ogni resto di decorazione su gran pannelli trasparenti, di ridurli poi ad un terzo della grandezza naturale, per verificarli, infine, di nuovo pezzo per pezzo, ad occhio nudo. Questo lavoro, iniziato cinque anni fa, continua da allora contemporaneamente agli altri numerosi impegni.

Con i volumi summenzionati si è cercato, e si cerca, di pubblicare i risultati nel modo più obiettivo possibile, di presentare descrizioni volontariamente spoglie di osservazioni eterogenee, di eliminare al massimo commenti ed interpretazioni personali. La nostra ~~massima~~<sup>grande</sup> aspirazione è infatti quella di mettere a disposizione degli studiosi una documentazione sicura sui problemi che possono interessargli più particolarmente. Commenti, paragoni, riferimenti bibliografici e studio d'interpretazione sono stati riservati all'ultimo volume della serie, "Soleb VI".

La preparazione di questa collana di libri richiederà ancora anni di lavoro. Speriamo di avere vita, forza e salute per menare a buon fine l'opera intrapresa. La buona volontà e la passione non mancano.

E' evidente che non avrei mai potuto realizzare ~~un~~<sup>un</sup> programma così vasto di ricerche e di studi senza l'aiuto competente e generoso dei miei due principali collaboratori, che malgrado i loro molteplici impegni sono riusciti ad essere presenti in quest'Aula in un giorno per me tanto importante. Sono loro che hanno guidato i miei primi passi e che associo oggi, nel mio cuore, all'alto riconoscimento di cui sono oggetto.

+  
+ +

A questo punto, dopo aver parlato della mia opera prima ancora di descrivere, sia pur sommariamente, il magnifico tempio di Soleb, mi sia concesso di raccontare un aneddoto.

All'inizio del Secolo, il compositore francese Saint-Saëns, in viaggio nell'alto Egitto, andò un giorno a visitare Karnak, dove fu accolto dall'allora Direttore degli scavi del tempio, Georges Legrain. Durante la visita, il Legrain spiegava: "Vede, Maestro, qui ho fatto questo, là quest'altro, qui ho scavato tra le fondazioni, là ho rimontato un tamburo di colonna, qui ho scoperto una statua, là ho riportato alla luce i resti di un muro, qui vorrei, in futuro ...". E allora il Saint-Saëns: "E' veramente ammirevole tutto quel che Lei ha fatto! Ma i faraoni, che cosa hanno fatto?".

+  
+ +

Che cosa ha fatto, che cosa ha costruito Amenofi III a Soleb?

Risaliamo il Nilo fino a 500 chilometri a sud di Assuan, penetrando nel cuore <sup>di questa</sup> della Nubia ~~sudanese~~ sulla quale la costruzione della diga Sadd El-CAali ha fissato la coscienza universale.

Per centinaia di chilometri assistiamo al dialogo esclusivo tra fiume e deserto: un'immensa distesa d'acqua che scorre impassibile tra dune di sabbia fulva e montagne di roccia nera, in un paesaggio tutto impregnato d'austera dignità. Di luogo in luogo, spingendosi verso sud, a riscontro delle carovane che, dal centro dell'Africa, trasportavano balsami, aromi, legni preziosi, avorio e oro, i faraoni istituirono su questa terra i loro dèi, le loro leggi, la loro arte maestosa, i loro lavori di eternità. Se Abu Simbel attesta, nella Nubia attualmente egiziana, la potenza di Ramesse II, molto più a sud, a Soleb, il tempio giubilare di Amenofi III costituisce il gioiello dell'archeologia faraonica nel Sudan.

Questo tempio fu eretto sulla riva occidentale del Nilo, in un settore occupato primitivamente da un gruppo di abitazioni: fosse di circa otto metri di diametro, coperte di frasche, rifugio di gente che usava focolari, pietre da macina, stoviglie di terracotta. Più tardi, sei buche adiacenti furono riunite per costruire un fossato a forma di vascello, lungo una cinquantina di metri, a cielo scoperto e con il fondo concavo. Paragonabile alle "barche-villaggio" dipinte sui vasi predinastici, questo vascello, con la prua a nord e la poppa munita d'un timone in mattoni crudi, conteneva una cabina coperta e cinque alberi.

Il fossato navicolare fu poi colmato con una massa di detriti d'arenaria, residui della squadratura di blocchi enormi destinati ai primi lavori monumentali eseguiti a Soleb, costituiti: - sulla riva, dalle fondazioni inferiori del gran pilone e dei muri laterali del primo cortile del tempio, fondazioni che sparirono subito sotterra, ricoperte da un campo di cereali circondato d'alberi;

- nel Nilo, dai tre lati di una gigantesca diga a forma di U, che permise la creazione di un vasto padule, guadagnando sul fiume una superficie di circa otto ettari.

Per costruire la diga, gli <sup>A</sup>ntichi avevano dovuto deviare temporaneamente le acque del Nilo per mezzo <sup>con</sup> ~~di~~ quattro sbarramenti in muratura, che attraversavano il fiume, e ~~x~~ di un canale di derivazione scavato sulla riva orientale. Quanto alla diga, essa comprendeva tre muri massicci in blocchi di schisto, di dieci metri di spessore; i muri laterali, che partivano dall'antica sponda, erano perpendicolari al fiume, mentre il muro di facciata, parallelo al corso delle acque, si ergeva come un argine là dove si stabilì la riva attuale. Nel fianco settentrionale della diga, a valle, un'immensa porta d'arenaria permetteva l'entrata controcorrente delle acque, al momento dell'inondazione.

La vasta depressione guadagnata sul fiume fu mantenuta allo stato di padule per dieci anni. Dieci anni durante i quali, tra macchie di papiri, di giunchi brulicanti di vita e sorvolati da stormi di uccelli, essa si colmò poco a poco, con il semplice apporto del limo che le acque del Nilo depositavano annualmente sul suo fondo.

Nel frattempo, ad un centinaio di metri più ad ovest, il campo di cereali spariva per cedere il posto al tempio della festa trentennale di Amenofi III, sorto, in trent'anni, da un insieme assai complesso di costruzioni: potenti muraglie, sale e cortili connessi con terrapieni e bacini d'acqua. Costruzioni destinate a sussistere, ad essere modificate o addirittura a scomparire tra le fondazioni, ma tutte collegate da fragili e candidi pavimenti corrispondenti a cerimonie annuali, effettuate dall'inizio alla fine del l'edificio, <sup>azione</sup> del monumento.

La prima costruzione fu quella di una cinta poderosa lungo il margine dell'antico campo di cereali, quadrilatero di circa cento metri di lato. La cinta era costituita da una muraglia in crudo, munita di sedici porte di arenaria - quattro per lato - e circondata da un muro perimetrale la cui porta si apriva ad est, verso il padule. Da questa porta si scendeva ad un piccolo padiglione o sala del trono (sul genere della "cappella bianca" di Karnak), che sovrastava un bacino d'acqua dai bordi sinuosi evocante le rappresentazioni del lago di Butò. Le porte della muraglia erano ornate di sfarzosi bassorilievi: la decorazione ~~in incavo sulle due facciate, in rilievo invece nel passaggio, che era coperto~~ menzionava i nomi delle porte ~~"Neb-maat-ra ascolta il supplicante", "Neb-maat-ra annuncia le vittorie"~~, i titoli del faraone, i nomi della divinità, e mostrava Amenofi diretto verso l'entrata della cinta e accolto, nel passaggio, dalla sua stessa immagine divinizzata. E' all'interno della muraglia che nacque il tempio e che si sviluppò, oltrepassando ad est questa cinta, le cui splendide porte furono consacrate una ad una, indi smantellate, durante le diverse fasi della costruzione.

Si trattò in origine di un semplice edificio periptero, posato su di un basamento. L'edificio era circondato da sedici colonne scannellate e ornato ~~tanto internamente che esternamente~~ di eleganti bassorilievi policromi. Esso consisteva in una cappella rettangolare, divisa in due parti: sul davanti, una sala che conteneva la barca sacra, raffigurata anche sulle pareti; nel fondo, il sancta sanctorum, che accoglieva il tabernacolo con l'immagine del dio ed una o più statue.

Questo primo monumento fu poi trasformato ed incorporato in un complesso di sale a colonne, destinate a diventare la parte sacra del tempio, cioè i santuari: una sala principale, o naos,

fiancheggiata su tre lati da cinque vani. ~~Nel "naos", le sedici colonne scannellate dell'edificio periptero erano state conservate, ma circondavano ora otto colonne fascicolate, erette sui blocchi smontati e messi in fondazione dell'antica cappella. E' tra due di queste colonne che si elevava il tabernacolo in pietra dura, più o meno allo stesso posto di quello che lo aveva preceduto.~~

La costruzione del corpo principale del tempio, iniziata intorno all'edificio periptero, progredì in seguito verso est, fino a raggiungere le fondazioni inferiori del gran pilone, rimaste da tempo sotterra, come già sappiamo, ~~e in parte ricoperte dal muro perimetrale dell'antica muraglia.~~ Il gruppo dei santuari fu dotato di una larga sala ipostila, preceduta da un cortile con pilone d'accesso. Il pilone diventò poi peristilio, quando fu aggiunto al monumento un altro cortile. E' davanti a questo che si eresse infine il gran pilone, le cui nuove fondazioni furono posate esattamente al di sopra delle fondazioni arcaiche che già conosciamo.

Il tempio di Soleb, che comprendeva ormai, dall'entrata verso il fondo, un gran pilone, due cortili ornati di portici, una sala ipostila ed un insieme di santuari, era circondato da un grande doppio muro di cinta collegato col pilone. Dieci anni erano ormai passati dall'inizio della costruzione. All'interno della cinta, l'antica muraglia era quasi interamente scomparsa; dieci delle sue porte erano state consacrate, abbattute, e man mano riadoperate nelle diverse fondazioni dell'edificio. All'esterno della cinta, tra il tempio ed il Nilo, il bacino d'acqua dai bordi sinuosi era scomparso nel sottosuolo, come anche, più ad est, la depressione palustre, ormai interamente colmata. La zona davanti al monumento aveva ora l'aspetto di un gran recinto rettangolare, entro il quale una via lunga e stretta, protetta da alti muri, univa il gran pilone a un padiglione con tre cappelle girato verso il tempio. Il retro del padiglione si elevava

a picco su uno specchio d'acqua poco profondo, circondato da un terreno alberato. Il vasto parco, chiuso tra grosse mura, conteneva dei leoni in libertà, fiere la cui cattura è segnalata in numerosi scarabei, commemoranti i dieci anni di caccia al leone di Amenofi III, e che il faraone immortalò nella pietra: si tratta dei famosi leoni in granito di Soleb, trasportati dapprima a Gebel Barkal poi, da Lord Prudhoe, al British Museum.

Nel recinto, i leoni in libertà non durarono che un tempo. Essi furono rimpiazzati da arieti viventi, dapprima liberi, poi tenuti in stalle costruite a destra e a sinistra di un lungo viale, sostituiti infine, a loro volta, da arieti di granito. Queste statue fiancheggiavano il dromos di tipo classico che collegava ora il gran pilone con un pilone esterno, porta monumentale di un secondo doppio muro, allacciato alle mura di cinta. Fu in quel periodo che gli immensi battenti del portale del gran pilone, che fin allora si erano aperti verso l'esterno, si aprirono ormai verso l'interno, dando finalmente accesso al tempio. Sedici anni erano passati dall'inizio della costruzione, la sedicesima ed ultima porta dell'antica muraglia era stata consacrata e smantellata, ma le sue fondazioni, incorporate nel corridoio di ronda del doppio muro di cinta, sono sempre visibili: venerabile testimonianza della così enigmatica "consacrazione delle porte" del sito sacro di Soleb.

Altre cerimonie furono effettuate annualmente, sino alla celebrazione del giubileo reale: una sala cubica con quattro colonne fu addossata in avancorpo al gran pilone ed il monumento fu decorato di bassorilievi, molti dei quali illustrano ancora le funzioni che accompagnarono l'edificazione del tempio ed i lunghi cortei svoltisi per la festa trentennale di Amenofi III.

Alla bassa epoca, verso l'ottavo secolo prima della nostra era, l'impeto di acque torrenziali danneggiò terribilmente il monumento, scavandovi grosse buche e provocando poi, a tappe ineluttabili, il crollo delle sovrastrutture rimaste in bilico. I cercatori di pietra, infine, hanno fatto man bassa dei blocchi "in bella pietra bianca di arenaria". Tuttavia, quel che resta del monumento è grandioso, degno delle perfezioni di un tempo e ancora relatore di quei riti di cui il tempio fu consegnatario.

+

+ +

Il gruppo dei santuari, o, piuttosto, il tempio intero, fu dedicato al culto di due dèi: di Amone, il grande dio imperiale di Tebe, e del re in persona, divinizzato, "Nebmaatira (Ra signore della Verità), signore della Nubia, grande dio, signore del Cielo".

Soleb è dunque il luogo di una misteriosa apoteosi regale. Nelle scene che adornano le sue porte, Amenofi è in adorazione di sé stesso sotto l'aspetto di un genio sovrumano; il volto incorniciato dalle corna dell'ariete - l'animale sacro del dio Amone -, la testa cinta d'un copricapo cilindrico sormontato dalla mezzaluna e dal disco. La rappresentazione del disco unito all'emblema lunare sembra già affermare la teologia solare che, sotto il figlio e successore di Amenofi, Ekhnaton, culminò nell'adorazione esclusiva del disco solare, Aton. A Soleb ~~sembra~~<sup>è</sup> quindi già accennato il principio che presiederà il periodo mistico amarniano, periodo di cui restano, sulla facciata del gran pilone, l'apposizione ~~del nome e pre~~<sup>dei nomi di</sup>

~~nome di~~ Ekhnato <sup>m/ su quelli,</sup> sui ~~nomi~~ raschiati, di Amenofi, ed il martellamento dell'immagine di Amone.

Al centro della facciata del gran pilone, che corrisponde alla parte <sup>e/</sup> di fondo della sala cubica, i rilievi mostrano Amenofi III inginocchiato ~~X~~ sotto un baldacchino, tra il dio Atum e la dea-leonessa Urethekau, o in piedi tra gli dei Horo e Seth - scene che si riferiscono all'incoronazione del faraone -, o ancora al cospetto della sua propria immagine divinizzata.

Nel primo cortile, le pareti sussistenti evocano una serie di riti arcaici ai quali è legata l'essenza del tempio. Vi è presente ovunque la famosa "Heb-Sed", festa giubilare del re. Di un'incisione molto leggera, sovrastando le immagini ormai estremamente erose di elementi vegetali e della vita nel padule, la decorazione presenta numerosi personaggi di piccole dimensioni, dominati dalla figura, più grande, del re, che accompagna sovente la regina Tiy:

- si vede il sovrano, con in mano una lunga torcia, dirigersi verso un padiglione o sala del trono: si tratta delle cerimonie della "illuminazione dei troni";

- più in alto, le scene, assai complesse, sono contenute in un immenso quadro circondato dalla rappresentazione di un muro di cinta con sedici porte (la muraglia di Soleb). Vi si vede Amenofi che, insieme allo "scriba reale Aménhotep figlio di Hapu", fa il giro delle mura, consacrando successivamente ogni porta, battendola con la sua mazza bianca e pronunciando formule sacramentali di stile profondamente arcaico, che testimonia l'antichità e la santità di questo rito: si tratta delle cerimonie della "consacrazione delle porte". Nel quadro, all'interno della cinta, sono figurati, tra l'altro: il bacino d'acqua dai bordi sinuosi, simile a quello dell'antica città di Buto, nel Delta, e la cappella contenente la bar

ca sacra di Amone - embrione, ricordiamolo, dei santuari del tempio -, come anche numerosi naos e padiglioni, davanti ai quali officia il sovrano;

- altrove, i muri del primo cortile mostrano lunghi cortei preceduti dal re e dalla regina diretti verso un muro di cinta (l'antica muraglia di Soleb) che la coppia regale raggiunge a più riprese. Durante le processioni, il sovrano procede a diversi riti, offre la clessidra alle dee Uagit e Nekhabit, si ferma in varie cappelle, in particolare in quella del dio Kh<sup>m</sup>, rappresentato sotto forma di ariete. Numerose litanie accompagnano il corteo; sono pronunciate dagli officianti, tra i quali si riconoscono lo scriba reale Aménhotep - che indossa qui, come <sup>il</sup>re, il mantello della festa-Sed -, il prete-lettore superiore Nebmerutef, i visir con il loro costume tradizionale, la madre divina di Siut, il grande dei veggenti d'Eliopoli, il gran capo degli artigiani di Menfi; infine, i flabelliferi dalle ampie parrucche, i suonatori di tamburello, i danzatori con il negro di Punt, i maghi, una moltitudine di sacerdoti e di alti dignitari. Dei portatori trasportano il grande Upuaut, il dio d'Assiut dallo aspetto di sciacallo. Altri, tra i quali i profeti con sulle spalle la pelle di pantera, sostengono aste munite d'ogni sorta di insegne ed emblemi sacri.

Accanto a questi riti enigmatici, i bassorilievi di Soleb affermano la gloria del sovrano, cui "sono state attribuite la potenza e la vittoria su ogni paese straniero", cui "è stato accordato d'impossessarsi dell'universo". Le colonne della sala iposti la presentano figure e nomi dei popoli che il faraone aveva sottomesso o desiderava ~~si~~ dominare: un ovale, generalmente merlato, sormontato dal busto di Asiatici, nella metà nord della sala, e di Africani, nella metà sud, con profili caratteristici pieni di espressione, le braccia legate dietro la schiena ~~ed~~ <sup>il</sup> nome di ogni paese scolpito nell'ovale corrispondente. Straordinaria raccolta etnografica e prezioso inventario delle regioni del mondo allora conosciuto: i Crete-

si, gli Hittiti del Khati, i Mitanni della Mesopotamia del nord, gli Assiri, i Babilonesi, la gente di Canaan, gli Shasu o nomadi del Sinai, il paese di Punt - la famosa contrada dell'incenso, classificata a Soleb tra i popoli asiatici, probabilmente perché si doveva raggiungere per via di mare -, infine le tribù dello alto Nilo, molte delle quali non possono ancora essere situate sulla carta. Sono infatti più familiari i nomi dell'Asia, conosciuti grazie alla Bibbia ed ai grandi scavi del medio Oriente: Ugarit, Biblo, Qadesh, Ascalon, Tiro. Una tribù di Shasu, del paese di Edom, porta il nome di Geova, offrendo dunque, sotto forma di nome geografico, la menzione più antica del celebre tetragramma del dio della Bibbia.

+

+ +

È così <sup>che</sup> nel cuore della Nubia, in un paesaggio austero che evoca ancora le origini, tutto impregnato della grandezza della natura, (uomini simili a dèi hanno saputo consegnare nella pietra i loro testi di profonda saggezza, hanno creato "un tempio sacrosanto", le cui sale e corti, capaci di una loro vita, non parlano di una conoscenza, ma sono esse stesse quella conoscenza.